



Sulla Fontana dei Fiumi, al centro di piazza Navona, sventa un alto obelisco, che, a differenza della maggior parte dei suoi "collegli" romani, non ha mai visto le fertili terre d'Egitto. Fu fatto eseguire dall'imperatore Domiziano (81-96 d.C.) per ornare la sua sontuosa villa sulle sponde del lago Albano. Probabilmente realizzato in pietra delle Alpi, venne anche ricoperto da finti geroglifici. Nel 311 d.C. Massenzio volle che fosse trasportato sulla via Appia, nel circo costruito in onore del figlio Romolo, prematuramente scomparso. Dopo poco più di un secolo e mezzo cadeva l'Impero romano d'Occidente e iniziava per Roma un periodo travagliato di decadenza e invasioni bar-

Lunga e travagliata storia di un finto obelisco egizio

bariche. I monumenti crollarono e le rovine si riempirono di sterpaglie. Nessuno pensò più all'obelisco sull'Appia, che cadde, forse in seguito a qualche scossa tellurica, e giacque per lunghissimo tempo in terra, rotto in cinque pezzi. Nel 1527, qualcuno che lo aveva notato in quelle condizioni miserande, propose a Sisto V di collocarlo davanti alla vicina chiesa catacombale di San Sebastiano, ma il progetto non venne mai eseguito. Finalmente Innocenzo X

Pamphili, nel 1648, incaricò Gian Lorenzo Bernini di innalzarlo al centro di una grande fontana davanti al suo palazzo ed alla chiesa di Sant'Agnese, in piazza Navona. Come aveva fatto l'artista napoletano, certamente non nelle grazie del Pontefice, ad ottenere l'ambito incarico, sbaragliando una nutrita schiera di concorrenti? Ce lo spiega il figlio del Bernini, Domenico. Niccolò Ludovisi, marito di una nipote del Papa, suggerì all'artista di far trovare a Innocenzo X e

alla sua potentissima cognata, Donna Olimpia, il bozzetto della fontana su un tavolo di una stanza del palazzo. Sembra che il modellino, realizzato in argento, ottenesse il successo sperato. L'abbandono in cui era stato lasciato l'obelisco per tanto tempo lo aveva seriamente danneggiato, ma il Bernini fu aiutato nel restauro dal fratello Lodovico e dal padre gesuita Atanasio Kircher. Fu così possibile collocarlo sopra una finta roccia e circondarlo da quattro gigantesche figure

allegoriche di fiumi, simboli delle parti del mondo conosciute all'epoca: il Nilo, il Gange, il Danubio e il Rio della Plata. Dalle grotte della roccia escono ad abbeverarsi nella fontana, alimentata da otto getti d'acqua, alcuni animali fantastici ed un leone. La punta della guglia fu ornata con il simbolo dei Pamphili, la colomba con nel becco un ramoscello d'olivo. Qualche tempo dopo, il banchiere Giovanni Torlonia, facendo eseguire degli scavi nell'area del circo di Massenzio, di sua proprietà, rinvenne alcuni frammenti dell'obelisco, che regalò al futuro re Luigi I di Baviera: sono ancora conservati nel Museo Nazionale di Monaco. *Cinzia Del Maso*

Fu l'ingegner Domenico Costanzi (1819-1898) a farsi interprete dell'esigenza per Roma Capitale di un grande teatro lirico. Da qui la costruzione del teatro, che prese il suo nome, tra via Nazionale e via Viminale, in soli 18 mesi con l'impiego di tre milioni di lire e l'opera dell'architetto Achille Sfondrini (1836-1900), del pittore Aristide Bruynoli, dello stuccatore Boggio e del doratore Pavoni. L'inaugurazione avvenne il 28 novembre 1880, alla presenza di Umberto e di Margherita di Savoia, con l'esecuzione della "Semiramide" di Rossini.

Con l'apertura della stagione 1880-81 fu presentata una fastosissima edizione di "Norma" di Vincenzo Bellini, ma notevoli erano le difficoltà che il Costanzi affrontò nei primi dieci anni. Una schiarita si ebbe con l'avvento sul podio di Franco Faccio, direttore il 25 maggio 1886 di una pregevolissima edizione de "La Gioconda" di Verdi.

Ma la consacrazione del Costanzi a Teatro d'importanza nazionale coincise con il successo della rappresentazione della "Cavalleria Rusticana" di Pietro Mascagni, il 17 maggio 1890. Innumerevoli furono le rappresentazioni della "Tosca" di Puccini, da parte dei suoi interpreti più famosi: Carmen Melis, maestra della Tebaldi, Maria Labia che cantò nel 1919, mentre Bianca Scacciati si esibì tra il 1923-24. Nel ruolo di Cavaradossi si succedettero Beniamino Gigli, Tito Schipa, Hipolito Lazzaro, Giulio Crimi e il romano Minghetti. Scarpia fu interpretato da uno stuolo di portentosi baritoni, da Riccardo Stracciari a Sammarco, da Danise a Rossi-Morelli, fino a Domenico Viglione Borghese, al quale si deve l'invenzione di tutte le controcene e gli ammiccamenti di questo personaggio. Il prestigio del Costanzi nei primi venticinque anni fu in continua ascesa, tanto che furono intraprese numerose tournée, specialmente nell'America Latina.

Il Costanzi non limitava la propria attività alle stagioni d'opera. In autunno e nella tarda primavera ospitava compagnie drammatiche con interpreti dai nomi prestigiosi, quali Eleonora Duse, Ermete Zacconi, Ruggero Ruggeri, legando il proprio nome, a partire dal 1899, alle prime di alcuni capolavori dannunziani.



Emma Carelli nel 1898 interprete dell'Iris di Mascagni

Fu espressione dell'amore di un romano per la sua città Quarantasei anni di lirica nel Teatro Costanzi

Nel 1926 fu acquistato dal Governatorato di Roma per diventare il Teatro Reale dell'Opera

L'ultima rappresentazione teatrale di prosa avvenne nel 1948 con la "Piccola città" di Thornton Wilder, con alcune recite straordinarie di Elisa Merlini. La venticinquesima stagione lirica del Costanzi (1904-1905) vide Luigi Mancinelli dirigere la "Gioconda", Edoardo Vitale riprendere una indimenticabile "Manon Lescaut" di Puccini con la partecipazione di Enrico Caruso; tornarono pure la "Cavalleria Rusticana" e la "Tosca". Nel 1910 il Teatro Costanzi, passando dalla gestione dei marchesi Costanzi all'Impresa di Walter Mocchi, fece coincidere l'anniversario del suo trentennale con la solenne celebrazione del cinquantenario dell'Unità d'Italia. Il cartellone della stagione lirica

1910-11 fu ricco di avvenimenti, quali la prima rappresentazione assoluta per l'Italia della "Fanciulla del West" di Giacomo Puccini con sul podio la sera del 12 luglio 1911 Arturo Toscanini. In quella memorabile stagione veniva presentata in prima "italiana" il cavaliere della rosa di Richard Strauss. Altro importante avvenimento fu la riedizione del "Don Pasquale" di Donizetti. Trionfali accoglienze vennero riservate a Mattia Battistini nelle vesti del "Macbeth" verdiano e del "Guglielmo Tell" di Rossini.

Il soprano Cecilia Gagliardi fece "tintinnare i lampadari" del teatro romano. Un'altra perla della stagione fu la ripresa de "La sonnambula" di Bellini, mentre l'uditorio fu travolto dal "Il barbiere di Siviglia". Pietro Mascagni salì sul podio del Costanzi per dirigere una nuova edizione della "Norma". Considerato il successo strepitoso della stagione lirica, Walter Mocchi si fece aiutare per la sua seconda stagione (1911-12) da sua moglie, il celebre soprano Emma Carelli, quale direttrice artistica. A questa sta-

gione ella partecipò come cantante, prendendo parte quale protagonista alla prima esecuzione italiana di "Salomè" di Richard Strauss, sotto la direzione dell'Autore. Improvvisamente, però, diede l'addio alle scene.

Anche questa stagione fu densa di serate emozionanti. Di Verdi furono rappresentate tre opere: "Traviata", "Emani" e "Un ballo in maschera". Nella stagione successiva (1912-13), precisamente nel 1913, si celebra il centenario della nascita di Verdi con un cartellone ricco delle opere più celebri del Maestro. Per Pietro Mascagni un posto d'onore nella prima rappresentazione assoluta di "Parisina" di D'Annunzio. Ma l'avvenimento della stagione (1913-14) è costituito dalla prima assoluta del "Parsifal" di Wagner.

Continua l'ascesa del Costanzi con la stagione 1914-15. Intanto ancora una novità è varata dal massimo teatro romano: la "Francesca da Rimini" di D'Annunzio, musicata da Riccardo Zandonai. Elvira De Hidalgo, maestra della Callas, trionfa nel "Barbiere di Siviglia". Nel 1916 debutta Petile nel "Boris Godounov", nel 1917, Gigli ne "La Gioconda", nel 1918 John Sullivan ne "Gli Ugonotti" di Meyerbeer.

Memorabile l'edizione in lingua italiana del wagneriano "Sigfrido". Mascagni rinnova i propri successi con "Il piccolo Marat" (1921). Puccini rinnova i successi con la prima rappresentazione italiana della "Rondine", il 18 aprile 1918, cantata da Schipa e da Gilda Dalla Rizza. Il 12 gennaio 1919, il Costanzi ospitò in prima italiana il "Trittico" pucciniano con la regia di Gioacchino Forzano, librettista delle tre opere. Il 3 gennaio 1920, debutta un giovane tenore: Giacomo Lauri Volpi. E' la rivelazione di uno dei più grandi artisti lirici di tutti i tempi, il cui nome leggendario correrà per oltre cinquant'anni nel mondo. L'ultima stagione del Costanzi, il 1925-26, si inaugura con "Don Carlos" di Verdi. L'avvenimento principe è ancora una novità, postuma, di Puccini, la "Turando".

Il 31 luglio 1926 il Costanzi venne acquistato dal Governatorato di Roma. Tramite il principe Spada Potenziani iniziarono immediatamente i lavori per quello che sarebbe diventato nel 1928, rinnovato e abbellito, il Teatro Reale dell'Opera.

Architetto della trasformazione, che mutò la facciata in chiave di classicità monumentale, con un portico, archi e lesene, mascherando poi la cupola del teatro e il tetto del palcoscenico con un attico coronato da un timpano, fu Marcello Piacentini. L'inaugurazione, alla presenza del Re d'Italia, ebbe luogo il 24 febbraio, con la rappresentazione di "Nerone" di Arrigo Boito. Ma nel cuore dei romani fu ricordato a lungo, come il Teatro "Costanzi".

pagina a cura di Antonio Venditti

La vita ribelle dell'incontentabile Giulia

Moglie infedele e figlia degenerare: il padre Augusto la condannò all'esilio

Una rigida educazione, a volte, può far più male che bene: a chi troppo è vietato spesso sorge naturale la voglia di trasgredire. Così fu la sorte della bella Giulia, la figlia che l'Imperatore Augusto ebbe da Scribonia. Secondo quanto ci tramanda lo storico Svetonio, il padre crebbe la figlia e le nipoti nell'austerità, abituandole a filare la lana. "Le tenne lontane da qualsiasi contatto con estranei, tanto che una volta scrisse a Lucio Vinicio, un giovane onesto e nobile, dicendogli che aveva agito poco correttamente venendo a Baia per salutare sua figlia". Giovannissima andò in sposa a suo cugino, il diciassettenne Marcello, designato da Augusto erede del suo Impero. Nel giro di poco tempo, a causa di una febbre fulminante, il giovane morì, lasciando un enorme vuoto nel cuore di coloro che tante speranze

avevano riposto in lui. Dinanzi alla figlia dell'Imperatore, che sin dalla più tenera età aveva mostrato un'indole piuttosto ribelle, si presentò la necessità di un matrimonio "politico". Solo in quest'ottica si possono comprendere le nozze che il padre le impose con il generale Agrippa, un uomo sicuramente potente, ma con il doppio dei suoi anni. Da questa "oculata" unione, durata dieci anni, nacquero cinque figli. Giulia, poco appagata da un matrimonio a cui era stata costretta, si consolò tra le braccia di Smerpionio Gracco, secondo lo storico Tacito, un uomo "di nobile famiglia, intelligente e dotato di una grande eloquenza". Le maledizioni si sbizzarirono. Qualcuno arrivò al punto di chiederle come mai, nonostante i numerosi tradimenti, i suoi figli somigliassero tutti ad Agrippa. La

bella e scellerata Giulia rispose per le rime: "Non prendo mai nessuno a bordo - dichiarò - se non quando la nave è piena". Fuor di metafora, "meglio aspettare di essere incinta per divertirsi un po'". Alla morte di Agrippa fu ancora una volta Augusto a decidere le sorti della figlia. Quale marito trovare per una donna viziosa e dai trascorsi turbolenti? La scelta cadde su Tiberio, figlio di primo letto di Livia, seconda moglie di Augusto. L'incontentabile Giulia andava così in sposa al suo fratellastro, costretto dal volere dell'Imperatore a sciogliere il suo felicissimo matrimonio che già gli aveva donato un erede. Le premesse della forzata unione tra Giulia e Tiberio non furono buone e non c'è dunque da stupirsi se da lì a poco i due arrivarono ai ferri corti. Prima letti separati, poi il trasferi-

mento di Tiberio a Rodi. L'assenza del coniuge consentì a Giulia di soddisfare ogni sua voglia. A chi le rimproverava il suo eccessivo lusso, al contrario della frugalità a cui era abituato il padre, ella, decisa, ribatteva: "Lui si dimentica di essere Cesare, ma io mi ricordo di essere la figlia di Cesare". Tanti furono i suoi amanti ed a lungo la sua deprecabile condotta fu tollerata dal padre. Ma qualcosa di grave ed insopportabile, che davvero ci resta difficile comprendere, dovette spingere l'Imperatore ad esiliarla nell'isola di Ventotene, allontanata da Roma come una nemica dell'ordine pubblico. Augusto non mostrò alcuna pietà ed un giorno disse: "si mescoleranno l'acqua ed il fuoco, prima che possa tornare a Roma". *Annalisa Verdelli*

